

## Politica virtuale? tempo e spazio per le relazioni

Lo spazio e il tempo sono due variabili fondamentali, per la vita dell'uomo e per la sua manifestazione in chiave sociale. Nell'era dei social questi due elementi sono compressi e riprogrammati secondo schemi che portano spesso a una lettura distorta e tendenziosa della realtà.

Lo spazio viene occupato con una facilità che prescinde dalla realtà dei fatti. Sui social, grazie a una sapiente modulazione delle immagini, tutto diventa opinabile e una piazza vuota, punteggiata dallo sventolio di qualche decina di bandiere sorrette da obbedienti parlamentari, può essere messa sullo stesso piano di una piazza zeppa di decine di migliaia di cittadini che hanno liberamente aderito a un appello pubblico.

Il tempo viene interpretato come una sfida da vincere, come se pubblicare un selfie o un commento prima degli altri fosse garanzia di autenticità e indice di solidità politica delle proprie idee, salvo poi pentirsene dopo aver misurato gli effetti della propria fretta.

Tempo e spazio sono risorse fondamentali per la vita di ognu-

no di noi e vengono ormai sistematicamente occupati da una dimensione virtuale che li sequestra alla possibilità di costruire relazioni che producano valore e condivisione. Se quest'ultima è misurata solo sul numero di "like" e rilanci virtuali, siamo di fronte al trionfo dell'individualismo che viene misurato secondo una muscolarità binaria che genera ansia da prestazione, invidia e ulteriore solitudine. Tutti tarli che rodono dall'interno la possibilità di creare comunità di intenti e un comune sentire sociale, prima ancora che politico. Poco importa, poi, se dietro i tanti individui che promuovono a suon di "like" il nostro narcisismo elettronico si celano tribù di troll o sciami di intruppati social-militanti.

La società, così come la politica, è fatta di spazi abitati e di tempo passato insieme, anche solo per riconoscersi reciprocamente, oltre gli obblighi del protocollo e della competizione. Perdere tempo con e per gli altri è il primo passo per costruire un futuro condiviso e per riconquistare uno spazio che non sia solo terreno di scontro.

**Fabio Pizzul**

## Democrazia minata, riappropriamoci della *mission* europea.

**Sceneggiate dai balconi, parole ostili, minacce alle istituzioni, in Italia siamo di fronte a una possibile emergenza democratica? Lo abbiamo chiesto a Matteo Richetti, senatore PD, che pare davvero preoccupato per quanto sta accadendo.**

Credo che l'emergenza ci sia. La democrazia vive di spazi e strumenti codificati come il Parlamento, le istituzioni e l'equilibrio tra i poteri: basta mettere in fila le affermazioni sul Parlamento e sulla sua inutilità, un ministro della giustizia che si permette di criticare le scelte del CSM o, ancora, la proposta di mettere in stato di accusa il Presidente della Repubblica. Ancora più inquietante è l'utilizzo fiduciario del mandato ricevuto con il voto. La manovra finanziaria sembra creata ad arte per promuovere un conflitto con l'Europa e a un riposizionamento dell'Italia verso alleanze che gravitano su Putin. Siamo di fronte a una democrazia costantemente minata.



**A proposito di Europa, è possibile oggi renderla più vicina e simpatica agli italiani? L'Europa ha fatto un bel guaio: ha tentato di combattere populismi e sovranismi alimentandoli costantemente, basti pensare al fallimento della *reloca-***

*tion* dei migranti o alle politiche finanziarie fatte di regole che sono certo fondamentali, ma non possono travolgere le esigenze dei cittadini. Basta leggersi l'ultimo rapporto della Troika in uscita dalla missione in Grecia: ammette che ciò che si è applicato a quel Paese ha prodotto disoccupazione, disagio, impoverimento, fuga delle imprese, sfiducia dei giovani... A che serve risanare economicamente un paese che si sfibra sul piano sociale? Per questo dico che l'Europa ha alimentato i populismi. La cura non è la rimozione dell'Europa, ma un profondo ripensamento della sua missione. Alla sua nascita l'Europa ha messo in comune risorse preziose come il carbone e l'acciaio; oggi che cosa c'è di più prezioso della protezione sociale, per andare oltre proposte strumentali come il reddito di cittadinanza? Così i cittadini potrebbero riconoscere che l'Europa provvede anche ai loro bisogni e non pone solo ostacoli.

**Paolo Cova**



# Convergenze contro l'arroganza e per l'Europa

**Simona Malpezzi, parlamentare PD.** Quale la sensazione nel passare dalla maggioranza alla minoranza parlamentare? Effetto visivo: da tanti posti ad una piccola fetta dell'emiclo. Effetto culturale: per ora non cambia, continuiamo a ragionare con un atteggiamento costruttivo come quando eravamo al governo. Alzare il volume non ci è naturale, ma il tono in Aula è diventato arrogante, spesso violento, talvolta minaccioso. L'incidenza del web e delle fakenews si fanno sentire.

## Il PD ha qualcosa da rimproverarsi per la sconfitta? Dove ha sbagliato?

Stiamo facendo autocritica, abbiamo cercato di fare tanto e forse abbiamo inseguito troppi obiettivi per una maggioranza risicata. Oggi la maggioranza di governo M5S-Lega è sicura, ma ancora non produce: la mia commissione non lavora perché non arrivano provvedimenti del governo. I nostri 100 giorni sono stati più produttivi di questi... La nostra debolezza sta nel non aver parlato con una voce sola, eravamo un coro dispersivo, spesso conflittuale, e talvolta sono stati snobbati gli organismi dirigenti. Rivendico il merito di aver fatto una misura di redistribuzione di ricchezza come gli 80 euro senza indebitare il Paese, vedo il limite di aver fatto il reddito di inclusione partendo con ritardo...

**Se il fuoco amico e la litigiosità interna hanno avuto un ruolo nella sconfitta, come potranno essere superati per una ripresa del PD?**



Bisogna tornare a procedere compatti, senza concorrenza interna. Rilancio delle politiche senza diventare schizofrenici. Non andavano bene le assunzioni atipiche? Miglioriamo. I vaucher eliminati per timore del referendum hanno tolto delle possibilità di lavoro e vengono ora reintrodotti per gli stagionali, ma il fuoco amico non ci ha lasciato riflettere... Abbiamo bisogno di un ambito per discutere di idee e avere un segretario che dica quale progetto rappresentiamo, e tornare ad essere convergenti. E' quanto è stato sollecitato da aderenti e simpatizzanti anche nella recente manifestazione a Roma.

## Immigrati e profughi: quali gli aiuti e gli sbocchi in Europa? E l'alleanza della Lega con Orbán?

L'Italia negli ultimi anni ha lavorato per dare risposte efficaci a un fenomeno epocale ma spesso è stata lasciata sola ad affrontare una questione che riguarda tutta l'Europa. Abbiamo pensato all'accoglienza ma meno all'integrazione: i Prefetti agivano per l'immediato e sotto emergenza. L'ostracismo di alcuni comuni non ha aiu-

tato. Il tema cruciale, così, è diventato la paura, badate bene legittima, che è stata l'oggetto della campagna elettorale. Oggi, abbiamo scarsa reputazione a livello europeo perché il Governo non lavora in sinergia con gli altri Paesi e strizza l'occhio a chi, come il premier ungherese Orbán, da anni manda avanti il Paese grazie ai fondi europei da cui preleva quasi 5 miliardi all'anno, ma in cambio rifiuta qualsiasi solidarietà all'Italia sull'immigrazione. Orbán è contro l'Europa ma vive delle risorse dei fondi comunitari, è un europarassista. Dublino è da cambiare ma vedo che Salvini con Orbán -con la complicità di Di Maio- vogliono resti così e non lavorano per i ricollocamenti obbligatori. Così non si risolve il problema.

## L'abbinamento del decreto immigrazione con quello sulla sicurezza lanciano il messaggio che immigrazione significa delinquenza?

Il tentativo da parte della Lega è evidente, e i 5S si sono accodati. Si respira un'aria di ostilità nei confronti di ogni immigrato, anche di quelli ormai residenti, e di tutti coloro che hanno una visione più accogliente. Siamo impegnati per recuperare un clima culturale che rispetti la dignità di ogni persona. Vorrei segnalare però un'altra questione importante...

## Prego...

Aver fatto il Ministero della disabilità che è l'opposto dell'inclusione, vuol dire 'siete un mondo a parte'. Si accentua il concetto dei bonus assistenzialisti invece del sostegno all'autonomia. (PD)

# ANCI: Educazione alla cittadinanza nella scuola

Credo nella bontà dell'iniziativa dell'ANCI, (Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia) sulla proposta di legge d'iniziativa popolare "Insegnamento di educazione alla cittadinanza come materia autonoma con voto, nei curricula scolastici di ogni ordine e grado", che non ha eguali nella storia della Repubblica.

Ricordo che l'Assemblea Costituente, nella XVIII Disposizione transitoria e finale, decise che il testo della Costituzione fosse "esposto durante tutto l'anno 1948, affinché ogni cittadino possa prenderne cognizione".

All'inizio di questo 2018 l'ANCI si è resa conto che non basta quella nobile ostensione, e che non risultano efficaci le norme esistenti in merito, ma che occorre che la scuola proponga in modo serio alle nuove generazioni i principi, i valori, le regole della Costituzione come contenuto privile-

giato e lessico condiviso nel suo ordinamento didattico. Per questo ha elaborato e presentato un articolato di proposta di legge, ai sensi dell'art. 71 Cost. (GU.15.6.2018): occorrono almeno 50.000 firme!

La comunicazione al pubblico dell'opportunità offerta ai cittadini maggiorenni di partecipare in tal modo al processo legislativo va fatta dai sindaci degli 8.000 Comuni in modo più chiaro e preciso di quanto si sia fatto finora. Dovrebbero informare adeguatamente dove, con quali orari, in occasione di quali iniziative pubbliche i cittadini possono firmare nei loro comuni la proposta di legge pubblicata nel sito [www.anci.it](http://www.anci.it) in quali orari e fino a quale data (*ndr. a Milano si può votare anche nei 9 Municipi oltre che nella sede di via Larga, ingresso da via Pecorari 3, piano terra, St.19; negli altri Comuni in*

*genere presso l'ufficio Anagrafe).*

Se non circola l'informazione, anche attraverso reti, social e "passaparola", e se non si creano sinergie fra amministratori e cittadini, associazioni e gruppi di volontariato, anche nelle scuole, fra studenti, docenti e genitori, sulla base dell'art. 118 della Costituzione ("Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà"), si perderà tutti un'occasione e si getterà una dose ulteriore di sfiducia nei cittadini, nelle istituzioni e nella democrazia.

Esperienze e iniziative valide non mancano. Pensiamoci, prima che sia troppo tardi.

**Luciano Corradini**

*emerito di pedagogia generale  
nell'Università di Roma 3*



# Gestazione per altri: una linea di demarcazione

Il post sul social attira centinaia di like e rimbalza in mille condivisioni. Indica come spietata e contro natura la pratica di separare il neonato dalla madre che l'ha appena partorito, e induce efficacemente a percepire sia l'angoscia dell'una che lo smarrimento dell'altro. Tranquilli: si sta parlando di bovini, non di umani. Il piccolo è un vitellino, la sua mamma una mucca da latte.

Tranquilli? Forse è meglio di no.

Il legame madre-figlio è avvertito istintivamente come la relazione-base delle creature viventi evolute. E si moltiplicano – nell'epoca della rivalutazione del “biologico” contrapposto al “tecnologico” - i manuali che insegnano come rafforzare ancor prima che il neonato venga alla luce, perché determinante per il futuro benessere suo e della mamma. La tranquillità si infrange sul muro delle difese della GPA: gestazione per altri. L'acronimo, meno squallido di ‘utero in affitto’, connota asetticamente la transazione tra una donna e una coppia (etero o omosessuale) a riguardo del figlio – comunque concepito – che la donna partorirà e da cui si separerà immediatamente, per consegnarlo ad altri adulti che lo hanno commissionato. Infinite le questioni connesse. Qui solo uno spunto.

Con le tecniche della fecondazione assistita, il processo della generazione è stato ormai smontato segmento per segmento nei suoi elementi, con la possibilità di

ricombinarli in laboratorio. Gli interrogativi etici in proposito, né leggeri né privi di contraddizioni, sono stati elaborati inquadrando queste tecniche come un intervento medico che rimedia all'impossibilità di un concepimento naturale, qualora una coppia lo avverta come problema insormontabile.

Ma la fase fondamentale di tutto il processo si sottrae tuttavia ai surrogati tecnologici: per mettere al mondo un nuovo essere umano occorre un altro essere umano che conduca la sua gestazione fino al parto. Piaccia o no, perché nasca un figlio di uomo nel terzo millennio occorre ancora, tutta intera, una donna: che gli sia madre, che gli metta a disposizione se stessa totalmente, fino a darlo alla luce.

E' su questo nodo che va concentrata – e si concentra di fatto – la riflessione oggi, al capolinea di un percorso che ci ha messo di fronte a infiniti quesiti su famiglia, coppia, relazioni, sessualità, questioni di genere. Per poi imporci in tutta la loro definitività due evidenze: mettere al mondo i figli dipende dalle donne; la cellula-base di continuità della specie umana è nella coppia madre-figlio/a.

Non è un caso che sulla GPA i fronti di discussione scompaginino i classici schieramenti pro-contro anche all'interno del mondo laico, con il pensiero femminista che si divide, e in buona parte dissente, avvertendo che dissociare la femmini-

lità dalla maternità – e peggio ancora dissociarla a fronte di una remunerazione – nega delle donne l'unica, irriducibile differenza: la capacità di generare. Ma il focus va posto nell'assoluta oblatività che la natura disegna nel far contenere alle donne un “altro” dentro di sé, da nutrire di sé, con cui si condividono, a prescindere, processi biologici e psicologici, energie ed emozioni, quand'anche non fosse stato volontario il suo concepimento. La vita per esistere esige un “accogliere”.

Una riflessione (ndr aperta anche in sede ONU) che merita il massimo dell'approfondimento, dentro e oltre gli steccati. Avendo ben presente la conseguenza altrettanto naturale: ciascun essere umano affida la propria identità all'accettazione incondizionata di chi lo ha voluto nel mondo. La vita esige un “essere accolti”. Lo sanno bene tutti coloro che hanno a che fare in qualunque ruolo con storie di adozione, dove la domanda che il figlio deve risolvere non verte sul perché gli adulti che lo circondano lo amino/non lo amino quanto lui merita: ma sul perché la madre che lo ha partorito non lo abbia desiderato quanto lui avrebbe meritato.

La cesura tra madre e figlio è quanto di più innaturale la vita possa imporre: eppure talvolta accade. Imporla deliberatamente – e farne oggetto di transazione – è accettabile, è sensato, è umano?

*Paola Pessina*

## Affido condiviso: riflessioni su un progetto

Da quando è stato comunicato alla Presidenza del Senato il disegno di legge a firma del senatore leghista Pillon sulle “Norme in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di biogenitorialità” ha acceso un dibattito durissimo. Ho voluto provare a capirci qualcosa di più, cosa non facile, lo ammetto.

Il DDL parte da un principio assolutamente condivisibile, la centralità della famiglia e dei genitori, ricorda addirittura Jemolo ‘la famiglia è un'isola che il diritto può solo lambire’ (che poi, a voler fare i precisini, la famiglia che contempla il DDL è quella “lacerata”); e ruota attorno a quattro punti fondamentali: la mediazione familiare obbligatoria, la parità di tempi dei genitori, il mantenimento in forma diretta e il contrasto all'alienazione genitoriale.

In Paesi, da sempre considerati modello per le politiche familiari, come Finlandia o Norvegia, la mediazione è addirittura obbligatoria, o in altri, come Stati Uniti e Canada, è volontaria ma economicamente sostenuta da fondi pubblici. E allora, se per i firmatari del DDL la mediazione è davvero un'opportunità, perché non sono previste risorse pubbliche? Le buone prati-

che, per diventare consuetudine diffusa, devono essere rese obbligatorie, ma vanno sostenute e incentivate economicamente (banalizziamo: cosa pensare della scuola dell'obbligo a 16 anni senza la scuola pubblica?).

In merito all'<affido a tempi paritetici>, la prima sensazione è quella di un “bilanciamento” che dimentica la differenza tra quantità di tempo è tempo di qualità. E poi, di fronte ai Paesi che il DDL cita come esempi in cui l'affido condiviso è realtà, arriva l'incredulità: davvero possiamo confrontare l'Italia con la Svezia? Tra la Svezia e il nostro Paese, in ambito di conciliazione famiglia-lavoro, c'è un abisso: eppure per creare le condizioni per l'<affido a tempi paritetici> il primo passo da fare è un intervento importante nelle politiche di conciliazione famiglia-lavoro, azione non ancora avvenuta e che ha portato normalmente uno dei due genitori a scegliere di rinunciare al lavoro, a optare per lavori part-time o meno impegnativi come orari. E questo genitore è, quasi sempre, la madre. Sulla quale siamo sicuri non ci sarà una ricaduta pesantissima anche dal punto di vista economico? La proposta di mante-

nimento diretto ha il merito di voler affrontare quella che è diventata una questione sempre più diffusa e non più rimandabile: la condizione dei padri separati, spesso nuovi poveri nella nostra società. Ma, anche nell'ipotesi più utopistica che si realizzi l'affido in tempi paritetici, davvero si può pensare che questa misura non metta seriamente in difficoltà le donne (pensate al pagamento del 50% dell'affitto della casa), in un Paese dove il gap salariale tra uomo e donna è purtroppo ancora realtà diffusa? E se il <bilanciamento dei tempi>, che prevede una divisione standardizzata senza alcuna discrezionalità del giudice, non dovesse funzionare? Come potrebbero le madri - con redditi generalmente inferiori a quelli di mariti e compagni - provvedere al mantenimento diretto?

Nel DDL Pillon risulta una contraddizione tra principi enunciati e normativa prospettata. Bisogna ripartire da una riforma sostanziale del welfare e del lavoro senza brandire la norma come una clava solo per strizzare l'occhio a una parte dell'elettorato.

*Roberta Perego*



# Sinodo ambrosiano "Chiesa dalle genti"

*"Per uno dei vicoli di Milano m'imbatto in un povero mendicante ubriaco e che scherzava tutto allegro. Agli amici che erano con me feci notare che dolore ci costavano le nostre follie. Con tutti i nostri sforzi noi altro non volevamo se non arrivare a quella spensierata gioia dove quel mendicante ci aveva preceduti, mentre noi forse non ci saremmo arrivati mai."* (Le Confessioni, 6.6) Un'istantanea che ci viene da un Africano passato e vissuto dalle nostre parti quasi 1.700 anni fa e al quale molto dobbiamo della nostra cultura: sant'Agostino, berbero di cittadinanza romana, attratto dall'Italia verso la quale si imbarcò con un sotterfugio. Oggi parleremmo di un migrante nero in cerca di sogni da realizzare.

E la paura, le preoccupazioni, come l'ostilità, la contrarietà, la malevolenza non sono mutate nel tempo, sia per chi parte che per chi dovrebbe accogliere, incapaci di vedere quella 'occasione profetica', come la definì Carlo Maria Martini. Lui per primo ci parlò di una società chiamata ad includere i 'forestieri' con spirito posi-

tivo, perché avrebbe trovato in essa il modo per rigenerarsi, perché occorre vedere nella diversità non una causa di scontro ma l'occasione per un arricchimento reciproco, quando non addirittura uno stimolo per una maggiore giustizia.

E' segno di lungimiranza aver voluto l'indizione del "Sinodo dalle genti" proprio ora nel momento in cui si avverte più acuto lo smarrimento della società davanti all'immigrazione. E' tempo di imparare davvero a ridire gli elementi fondanti del nostro essere comunità, della nostra fede, in un contesto sociale che è in rapida trasformazione. Il Sinodo, il cui significato etimologico è proprio camminare insieme, luogo d'incontro per lo scambio di informazioni ed esperienze, per la comune ricerca di soluzioni pastorali, è l'occasione offerta per andare oltre, per meglio comprendere e valorizzare quella sorta di grammatica per essere Chiesa dalle genti: dall'indifferenza al vedere che ci sono; dal vedere e ascoltare all'aiutare; dall'aiutare ad accogliere dei fratelli; dall'accogliere nella logica del noi e loro a una

comunità nuova dai mille volti; dallo straordinario all'ordinario vissuto in una comunità dal volto evangelico, capace di accogliere ed arricchirsi nelle e dalle differenze, capace di attenzione a tutte le fragilità.

Ci è chiesto di imparare a vedere e a discernere: la cultura vigente e i media ci fanno percepire il fenomeno migratorio come indistinto e confuso, in grado di generare emozioni forti e contraddittorie fino alla paura. Di fatto ci troviamo a scaricare molte nostre incoerenze, facendo rivestire allo straniero la funzione di capro espiatorio. E allora ecco: dobbiamo abitare il nostro tempo facendo tesoro di questa nuova realtà data dalla presenza significativa di genti e di cristiani provenienti da altre nazioni e continenti e il loro crescente radicarsi sul territorio per vivere in pienezza la cattolicità. Essere Chiesa dalle genti. Lo siamo dall'inizio, da quando il cristianesimo ha abitato le terre milanesi e lombarde accogliendo Ambrogio e Agostino.

Linda Bernardi

## Ma questa è una Chiesa per giovani?

Chi sono i giovani? Quali desideri coltivano? La fede religiosa e la Chiesa hanno ancora un ruolo nella loro vita? La tesi che va per la maggiore disegna scenari apocalittici. I giovani di oggi sono nichilisti, sprecati e sdraiati. Disillusi su tutto, non credono più a nulla, assuefatti a un presente accartocciato su sé stesso. Senza speranze e ideali. Preludio di un futuro opaco, poco promettente.

Ma è davvero così? E' importante chiederse, in una fase in cui la Chiesa intende ascoltarli approfondendo la loro conoscenza attraverso il Sinodo dei Vescovi.

**Alberto Galimberti**, giovane giornalista comasco e collaboratore con la Cattedra di Politica e omunicazione dell'Università

Cattolica di Milano. **È una Chiesa per giovani? Proviamo ad ascoltarli** (Ancora, Milano 2018), prova a ribaltare il punto di vista, smantellando la mole di luoghi comuni cuciti loro addosso da analisi pigre e stantie. Il libro, il cui presupposto è l'ascolto, è un viaggio scandito dall'incontro di giovani impegnati, tra mille peripezie, a scovare il senso della propria esistenza, a non disertare il destino cui sono chiamati, coscienti che a volte le paure sono solo speranze in controluce. Galimberti è andato a stanarli, in Italia e all'estero. Credenti e atei, studenti e lavoratori, sposati e conviventi. I giovani e il lavoro. I giovani e l'amore. I giovani e la morte. I giovani e la vocazione. I giovani e la Chiesa.

Tra queste storie, voci autorevoli che emergono dal «rumore di fondo» del dibattito pubblico attuale, si inseriscono le interviste realizzate ad Alessandro D'Avenia, Franco Garelli, Chiara Giaccardi e Alessandro Rosina, capaci di decifrare e illuminare le sfaccettature educative, affettive, economiche, sociali e religiose di uno spaccato frastagliato come quello giovanile, ma al quale è senza dubbio possibile – ne è persuaso il giovane giornalista cattolico – offrire una chiave di lettura aperta alla speranza.

Il risultato è un libro scorrevole e dallo stile curato, utile strumento per le figure educanti e specchio per i giovani che possono vedersi e ritrovarsi nelle storie raccolte.



Tra i molti spunti, l'intuizione di Alessandro d'Avenia per cui il desiderio di felicità "è piramidale, parte da un like di Facebook, che fa sentire la vita come

importante per qualcuno, per arrivare all'unico like che può riempire totalmente questo essere amati profondamente come si è: il like di Dio". (Dap)

